

IL G8

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Mosca avverte: «Ci opporremo a una no-fly zone sulla Siria». Assad minaccia l'Europa: «Pagherà se fornirà armi ai ribelli». Il dossier siriano domina l'apertura del vertice G8. L'Europa pagherà il prezzo per una eventuale fornitura di armi ai ribelli. È la minaccia del presidente siriano Bashar al-Assad in un'intervista alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (Faz) rilasciata a Damasco. Il giorno dell'inizio dei lavori del G8 al Waterfront Hall di Belfast, in Irlanda del Nord, il monito di Assad ha un'eco particolare. «Se gli europei consegnano armi, il cortile dell'Europa si trasformerà in (un terreno) propizio al terrorismo e l'Europa ne pagherà il prezzo», avverte il presidente siriano secondo un'anticipazione dell'intervista che verrà pubblicata oggi.

STRADA IN SALITA

«Sono fiducioso che il G8 ci permetterà di fare passi avanti sostanziali verso una soluzione» per la Siria e «contribuirà a lanciare il processo di Ginevra2 che tutti chiediamo», afferma il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy. Ma la strada resta il salita. Al di là delle speranze e del tentativo di trovare punti di convergenza, al G8 va in scena lo scontro sulla Siria. Mosca non permetterà mai la creazione di una no-fly-zone sulla Siria. Ad annunciarlo, poche ore prima dell'atteso faccia a faccia a Belfast tra Vladimir Putin e Barack Obama, è il portavoce del ministero degli Esteri russo Alexander Lukashevich, dopo che lo stesso ministro Sergey Lavrov aveva dichiarato che l'iniziativa «violerebbe il diritto internazionale». «Abbiamo visto l'esperienza della Libia, come questa zona è stata introdotta e come questa decisione è stata realizzata. Non vogliamo ripetere questa esperienza con la Siria. Quindi non permetteremo un tale scenario», rimarca Lukashevich. Uno stop confermato dal leader del Cremlino. Sulla Siria spira sempre più il vento gelido di una nuova Guerra fredda tra Mosca e Washington.

Il premier canadese Stephen Harper ha indicato che difficilmente «si raggiungerà una posizione comune con la Russia nel G8 a meno che non ci sia un cambiamento significativo della posizione» da parte di Putin. Dopo il primo giro di colloqui, è emersa «una valutazione realistica delle difficoltà di raggiungere una posizione comune sulla Siria». Lo riferiscono fonti della delegazione italiana al summit.

«Penso che non neherete che non c'è davvero bisogno di dare sostegno a gente che non solo uccide i propri nemici, ma apre i loro corpi, mangia i loro intestini di fronte al pubblico e alla macchine fotografiche... È questa la gente che volete sostenere? Sono loro che volete rifornire di armi?». Così Putin nel corso del colloquio con il premier britanni-

L'AGENDA



Damasco

Posizioni distanti tra gli otto grandi. Washington alla vigilia del vertice ha aperto alla possibilità di armare i ribelli, Mosca è contraria ed esclude anche l'ipotesi di una no-fly zone. In discussione anche «Ginevra 2», la conferenza di pace alla quale finora non ha aderito l'opposizione anti-Assad.



Evasione fiscale

L'obiettivo dichiarato è la lotta ai paradisi fiscali, introducendo norme che favoriscano la trasparenza su scala internazionale, rendendo almeno più difficile l'elusione delle grandi multinazionali. La proposta Ue prevede lo scambio automatico di informazioni tra tutte le banche dati dei 27.



Crescita

Ufficialmente è in agenda anche il confronto sulle politiche di austerità, tema che interessa l'Europa ma anche l'America di Obama. Difficile però che in una fase pre-elettorale, con la Germania al voto il 22 settembre, da Berlino arrivino segnali sostanzialmente diversi dal passato.



Eccezione culturale

Il presidente della Commissione europea Barroso assicura l'intenzione di procedere rapidamente a un accordo sul libero scambio con gli Usa. Obama stima in 4 milioni di posti di lavoro la possibile ricaduta. Parigi sostiene l'eccezione culturale nel settore audio-visivo: stop a Hollywood.

I Grandi divisi sulla Siria Assad: l'Europa pagherà

● No-fly-zone e armi ai ribelli al bilaterale Obama-Putin. Mosca: non ripetere l'errore della Libia ● Il nodo della conferenza di pace. Messaggio da Teheran



David Cameron e Barack Obama tra gli studenti della scuola primaria di Enniskillen, Irlanda del nord FOTO REUTERS

co David Cameron alla vigilia del summit. Concetto che il leader del Cremlino ribadirà nell'incontro serale con il capo della Casa Bianca.

Washington ha annunciato la settimana scorsa di essere pronta ad armare i ribelli che combattono il regime baathista, alleato numero uno di Mosca nel mondo arabo. Una decisione che, mentre dal fronte di guerra continuano ad arrivare notizie drammatiche, complica ulteriormente la delicata politica dell'incontro e che ha spinto la Russia a bollare e come «non convincenti» le presunte prove di Washington che Damasco avrebbe varcato la «linea rossa» usando armi chimiche sui ribelli. Gli Usa, che tentano di tener viva l'idea di una conferenza di pace a Ginevra, da organizzare insieme alla Russia, vogliono un cambio di linea da Putin, che difficilmente cederà, anche alla luce delle vittorie militari delle forze del regime, sostenute da Hezbollah e dall'Iran. «Continuiamo a discutere con i russi se c'è il modo di mettere insieme elementi del regime e dell'opposizione per giungere a una soluzione politica. Non abbiamo illusioni che ciò sia facile», ammette Ben Rhodes, vice consigliere nazionale per la sicurezza Usa. Ai capi di Stato e di governo riuniti in Irlanda del Nord giunge un messaggio da Teheran. Gli sforzi per porre fine alla guerra civile in Siria e riportare la stabilità spettano al «popolo siriano» e «noi ci opponiamo all'intervento straniero». Così il nuovo presidente dell'Iran, Hassan Rohani, nella prima conferenza stampa dopo la vittoria alle urne. «Speriamo che pace e tranquillità torneranno in Siria tramite la cooperazione con i Paesi della regione e del mondo», ha proseguito, aggiungendo che «dobbiamo aumentare la fiducia tra l'Iran e gli altri Paesi, dobbiamo costruire fiducia».

Trasparenza e libero scambio, le ricette anti-crisi

Un barcone che porta otto manifestanti con le maschere degli otto grandi del mondo e una grande scritta sulla vela: «End Tax Dodging», fermate l'evasione fiscale. C'è anche questo a Lough Erne, dove ieri è cominciata la riunione del G8. Per una volta, la polizia non dovrebbe intervenire con le maniere spicce che si son viste in molte precedenti occasioni. In fin dei conti stavolta non si tratta di una contestazione troppo polemica: lo slogan della manifestazione, sostenuta da un poderoso cartello di organizzazioni non governative, corrisponde proprio, almeno sulla carta, all'ordine del giorno di questo G8. O almeno a due delle tre «T» che il premier britannico David Cameron ha scelto come logo: «Tax (nel senso di farle pagare, appunto), Transparency (nel senso di impedire gli imbrogli) and Trade». Gli otto massimi leader dovrebbero avere tra le loro carte anche una lettera firmata da una combattiva signora che si chiama Eva Joly, è l'ex accusatrice nel processo per corruzione tentato anni fa alla Elf-Aquitane e l'attuale presidente del network mondiale dei cacciatori di cor-

IL DOSSIER

PAOLO SOLDANI

Tre «T» - transparency, tax and trade - sono il logo scelto da Cameron per il vertice. Le prime due permetterebbero alla Ue di recuperare 1000 miliardi

rotti, un gruppo internazionale formato da giuristi, economisti e magistrati che ha fatto della battaglia ai paradisi fiscali, al segreto bancario, alla corruzione dei politici e alle multinazionali specialiste nei caroselli da un paese all'altro per eludere (se non evadere) il fisco la propria ragion d'essere.

Che almeno due delle tre «T» indichino la volontà di affrontare quello che è certo la più grossa ingiustizia dell'ordi-

namento economico mondiale è il segno che, forse, qualcosa ha cominciato davvero a cambiare nell'orientamento dei governi che contano nel mondo. Anche la terza «T», il commercio, è importante, perché indica l'intenzione di mettere in cantiere, finalmente, quell'area di libero scambio tra l'Europa e gli Stati Uniti della quale si parla da quando i leader riuniti in Irlanda del Nord non erano nati o portavano i calzoni corti e che, stando ai calcoli un po' spericolati di Barack Obama, dovrebbe creare quattro milioni di posti di lavoro sulle due sponde dell'Atlantico. Sarà pure vero, ma quando? I negoziati cominceranno presto, ha annunciato il presidente della Commissione Ue Manuel José Barroso, ma certo presto non finiranno. Il contenzioso è vasto e molto complicato e dovrebbe poggiare su una sicura continuità politica di qua e di là dell'oceano. In ogni caso, i due o tre anni che qualcuno pronostica sembrano davvero una pia illusione.

Torniamo alle tasse e alla trasparenza, allora. Sarà la volta buona? Lo scetticismo, visti i precedenti e anche le posizioni politiche di alcuni dei governi degli

otto grandi, è obbligato. Però qualche buona premessa non manca e a Barroso si può riconoscere almeno la buona volontà quando auspica, come ha fatto, che «il segreto bancario e i paradisi fiscali appartengano presto al passato». La Commissione che presiede, per dirne una, sta tirando fuori dal cassetto una proposta elaborata dal commissario Argidas Šimeta che prevede lo scambio automatico di informazioni tra tutte le banche dati che contengano materia fiscale dei 27 paesi dell'Unione. Resterebbe fuori la Svizzera, la quale comunque ha cominciato a collaborare un po' di più che in passato, ma sarebbero dentro il Lussemburgo, l'Irlanda, l'Austria e anche i Paesi Bassi che in fatto di trasparenza sui conti non sono proprio integerrimi. Un accordo internazionale, almeno tra i Paesi europei e gli Stati Uniti, potrebbe poi stabilire regole che rendano impossibile il «turismo fiscale» delle multinazionali cui è consentito, oggi, di scegliersi in base alle proprie convenienze lo stato in cui pagare le imposte. E va detto che una delle buone premesse alla lotta all'evasione è venuta, per così dire, da

fuori: dalle clamorose rivelazioni rese pubbliche settimane fa da un team internazionale di giornalisti sui paradisi fiscali in cui vanno a scaldarsi al sole dei tropici enormi capitali che sfuggono al fisco nei paesi europei. L'«Offshoreleaks» ha permesso di smascherare migliaia di evasori e anche i meccanismi che consentono il trasferimento illecito di capitali e i complici che li rendono possibili. Si è scoperto, per esempio, che la sola filiale di Singapore della Deutsche Bank, il più grosso istituto finanziario tedesco, ha messo ben 300 tra fondi fiduciari e società anonime a disposizione dei clienti che volessero far emigrare i loro soldi lontano dagli occhi dei controllori del fisco.

Basta per ritenere che nella lotta a evasione e elusione fiscale l'Europa stia cambiando passo? Forse sì. E se così fosse, se si mettessero in piedi strumenti per recuperare anche solo una porzione dei mille miliardi che nella sola Ue ogni anno vengono sottratti alle casse pubbliche (140 miliardi è la quota parte italiana), si potrebbe liberare la politica dalla schiavitù della disciplina dei bilanci.